

## CRONOLOGIA DEI RECORD ITALIANI

*Fatti e Persone che hanno fatto la Storia*

---

### GIANFRANCO COLASANTE



**Fonti della ricerca** – Le fonti per la stesura di una corretta cronologia dei primati italiani – come rilevò Bruno Bonomelli a metà dello scorso Secolo<sup>1</sup> riprendendo il suggerimento di Bruno Zauli pubblicato sull'Annuario del 1931 – in ordine temporale sono:

- La prima tabella dei record della “Federazione Podistica Italiana” pubblicata dalla *Gazzetta dello Sport* il 9 Agosto 1909. La tabella contemplava solo le gare di Corsa e di Marcia, dal momento che all'epoca i Concorsi (Salti e Lanci, così detti ancora oggi con terminologia ginnica) erano di pertinenza della Federazione Ginnastica.

- “Atletica Leggera” di Emilio Brambilla, il manuale tecnico che riportava le cronologie dei record e gli albi d'oro dei campionati italiani, pubblicato nel 1929.

- “Atletismo Italiano nel 1931-IX / Annuario della FIDAL” di Bruno Zauli (*Il Littoriale*, Roma 1932).

- “Atletica d'Italia / Annuario FIDAL” di Pasquale Stassano (Tipografia del Babuino, Roma 1951).

A questi riferimenti, sarebbe utile aggiungere (foto sotto):

- Il fascicolo di 8 pagine, nel formato A4, pubblicato dalla FISA (Federazione Italiana Sports Atletici): “Records Italiani riconosciuti al 1° Dicembre 1913”. A quella data la FISA contemplava 137 primati: 62 per le corse piane (comprese le misure “Imperiali”), 59 per la marcia (stessi criteri), 8 per gli ostacoli (comprese le Siepi), 8 per i concorsi (ad esclusione dei Salti in orizzontale e del Martello). Nessuna corsa a staffetta.

---

<sup>1</sup> Bruno Bonomelli, “A sessant'anni dal primo campionato italiano pedestre”, Tip. Morcelliana, Brescia 1957.



Copertina del fascicolo FISA del 1° Dicembre 1913.<sup>2</sup>

Inoltre resta essenziale la consultazione dei “Bollettini Ufficiali” della FISA (anni 1906-26)<sup>3</sup> e almeno dell’Annuario Federale FIDAL 1961 a cura di Alfonso Castelli e Sergio Gatti (La Fiaccola, Roma 1961). Quanto a studi più recenti sugli anni dei pionieri, il più affidabile e documentato resta quello proposto dal professor Luciano Serra: “Graduatorie degli Anni Venti – 1896-1922”, pubblicate in due puntate su *Atletica Leggera* (Gennaio e Febbraio 1967).

Da un’angolazione più istituzionale, fondamentale sarebbe stato inoltre la consultazione del “Libro dei Primati” della Federazione di atletica, un pesante registro a fogli mobili orizzontali rilegato in cuoio nero, sulle cui pagine, fino almeno agli anni Sessanta, venivano annotati rigorosamente a mano i verbali e i dettagli dei nuovi primati. Ma purtroppo, incuria o distrazione, a quanto se ne sa, questo importante documento pare essere andato perduto.

Va infine ricordato che le cronologie dei record italiani – negli anni via via trasferite da FPI a FISA e quindi a FIDAL – venivano regolarmente pubblicate sugli Annuari federali del Secolo scorso (dei quali, per un certo periodo mi sono occupato anch’io). Fino a ch , a partire dall’edizione 2000 (relativa alla stagione 1999), esse vennero “rielaborate” da una mano rimasta anonima con l’inserimento di fantasiosi risultati mai riconosciuti o omologati, tratti per lo pi  da approssimate e scolorite fonti giornalistiche, nel contempo cancellando record a loro tempo regolarmente approvati: un affronto alla storia oltre che uno sberleffo ai regolamenti cui la FIDAL non ha mai posto rimedio, limitandosi a ripetere gli errori o peggio (vedasi il presunto 3’39”0 di Francesco Arese sui 1500 ottenuto nel 1968).

Se   vero che la cronologia dei record costituisce l’essenza della storia e dello sviluppo della Federazione, questo studio nasce anche dalla volont  di fare un po’ d’ordine e rimettere, per quanto possibile, le cose al loro posto. Con la segreta speranza che queste vicende a qualcuno possano ancora interessare.

**Federazione** – Dopo alcune precedenti e fallimentari esperienze, il primo organismo nazionale costituito per gestire il movimento atletico in Italia – la Federazione Podistica Italiana (FPI) –, venne fondato a Milano, sala riunioni del Pulvinare dell’Arena, presenti una sessantina di societ  – nella tarda mattinata del 21 Ottobre 1906 (due anni prima del CONI, nato sempre a Milano nel Giugno 1908) con lo scopo di occuparsi di corse e di marcia, definire le distanze standard dei campionati e registrare i relativi primati.<sup>4</sup> Con l’inglobamento delle prove di Salti e Lanci, sottratti alla Federazione Ginnastica, nella tarda serata dell’8 Ottobre 1910 – nel corso del 4° Congresso della FPI tenuto a Palazzo Marino –, il nome venne mutato in “Federazione Italiana degli Sports Atletici” (FISA). Infine nel Congresso ospitato a Firenze – Salone dei Duecento a Palazzo Vecchio – nelle giornate dell’11 e 12 dicembre 1926, fu adottata l’attuale dizione di “Federazione Italiana di Atletica Leggera”, sigla scelta per differenziarla dalla “Federazione Atletica Italiana” (FAI) che sin dal 1902 regolamentava le specialit  della Lotta e del Sollevamento pesi.<sup>5</sup>

**Cronometraggio** – Fino alla costituzione della “Federazione Italiana Cronometristi” – avvenuta nel 1933 come evoluzione del “Sindacato Italiano Cronometristi Ufficiali” (1921) e della successiva “Associazione Italiana Cronometristi” (1927) –, per gli anni Venti del secolo scorso la Federazione di atletica si avvalse di un

<sup>2</sup> Fascicolo cortesemente fornitomi in fotocopia dal rag. Attilio Fezzardi del “Trionfo Ligure” di Genova.

<sup>3</sup> Nel mio archivio sono raccolti i Bollettini della FISA relativi agli anni 1919-1922 e all’anno 1926. Tutti gli altri, per quanto abbia cercato, risultano introvabili. Dall’anno successivo, la FISA mut  il nome e la sigla in FIDAL.

<sup>4</sup> Il Regolamento Tecnico della FPI era andato in vigore il 1° Maggio 1907. Per la tabella dei record, all’Art. 61 erano elencate 40 distanze per la Corsa – dai 50 metri ai 50 km – e 39 per la Marcia, dai 500 metri ai 100 km.

<sup>5</sup> La FAI mut  il nome in “Federazione Italiana Atletica Pesante” solo nel Novembre 1936. Fu in buona sostanza la FAI a differenziarsi dalla FIDAL, e non viceversa.

proprio corpo di giudici-cronometristi. A chi intendeva entrare a farne parte, la Federazione richiedeva il possesso di “un cronometro a sfera doppia, registrato da una casa di orologeria riconosciuta dalla FIDAL che deve rilasciarne dichiarazione scritta. Per i cronometristi regionali è tollerato che si servano di un cronometro a lancetta doppia”.<sup>6</sup>

Dopo che per decenni si erano visti all’opera orologi e cronometri con l’apprezzamento più vario in frazioni di secondi, e malgrado l’esperienza avesse certificato che il cronometraggio più rispondente restava quello al decimo di secondo, l’orientamento della Federazione Internazionale continuò ad oscillare per anni tra “quinti” e “decimi”. Tanto che nel 7° Congresso IAAF tenuto a Parigi nel Luglio 1924, in concomitanza con i Giochi, s’era addivenuto ad un compromesso decidendo di omologare i primati del mondo al “decimo” per tutte le corse fino a 220 yarde e in “quinti” per le distanze superiori.<sup>7</sup> Posizione rivista nel nuovo Congresso IAAF tenuto a L’Aja nell’agosto 1926 quando venne stabilito “l’abolizione del cronometraggio in decimi di secondo e di riconoscere solo quello a quinti di secondo”.

I Giochi di Amsterdam 1928 furono gli ultimi nei quali restò in vigore il cronometraggio in “quinti”. Norma che subì ulteriori modifiche nei successivi Congressi di Berlino (1930) e di Los Angeles (1932), fino a che venne così riscritta: “Il tempo deve essere preso dal momento che si vede il fumo della pistola. Per gare sino a 1000 metri inclusi, il tempo deve essere segnato in decimi di secondo. Per distanze più lunghe, il tempo deve essere segnato in quinti di secondo. Può essere usato anche il cronometraggio elettrico sempre che questo sistema di cronometraggio sia stato approvato dalla federazione del paese dov’è organizzata la gara”.<sup>8</sup>

Si tenga presente che per tutti gli anni Venti del Novecento, e almeno una buona parte dei Trenta, era consuetudine non “prendere” i tempi dei piazzati, valutando ad occhio i distacchi dal primo.

La FIDAL adottò la prima tabella dei record con cronometraggio “automatico” – limitata alle sei distanze fino ai 400 metri – nel Giugno 1975, pubblicandola su *Atletica*, dopo che IAAF e EAA avevano già omologato i nuovi limiti mondiali ed europei. Come iniziale primato per i 100 era indicato il 10”29 ottenuto da Mennea nel corso di una Semifinale degli Europei di Roma.

Proprio in vista degli Europei ’74, in occasione degli Assoluti di fine Luglio, era stato sperimentato in Italia il primo cronometraggio “automatico”, sia pure con l’imbarazzante adozione di correttivi “al ribasso” compresi tra 16/100 e 18/100. In quell’occasione Mennea aveva corso e vinto 100 e 200 in 10”36 e in 20”53, tempi “trasformati” impropriamente dai giudici in 10”18 e 20”35 (v. Annuario Federale 1975), anche se da allora mai presi seriamente in considerazione, né tecnica né statistica.

**Vento favorevole e Starting blocks** – Da una angolazione storica, per il vento a favore che “spira direttamente o obliquamente alle spalle” degli atleti, il limite dei 2 m/sec fu adottato dal Congresso della IAAF tenuto a Berlino nell’Agosto 1936. Tutti i risultati antecedenti vanno presi come ci sono stati trasmessi, nel rispetto della “bona fide”.

Quanto agli Starting blocks, o Blocchi di partenza, va ricordato che il primo di cui si ha memoria, in pietra (“calcare striato” per l’esattezza) e con scanalatura per gli appoggi, datato almeno V Secolo a.C., è ancora oggi visibile nello Stadio di Olimpia. In chiave moderna gli S.B. presero a diffondersi sul finire degli anni Venti, ma subirono una evoluzione decisiva solo dopo i Giochi Olimpici del 1936 (Jesse Owens vinse i titoli dei 100 e 200 partendo dalle “buchette” scavate a mano). Il materiale con cui erano costruiti fu inizialmente il legno.

L’autorizzazione al loro utilizzo venne concessa dal Congresso IAAF tenuto a Parigi all’inizio del 1938, norma recepita in Italia a partire dalla stagione 1939. In precedenza era consuetudine scavare, con delle apposite palette a punta triangolare, delle “buche” per trovare appoggi sulle piste che da noi, indipendentemente dallo sviluppo, in maggioranza erano in Tennisolite.<sup>9</sup>

**Piste** – Il primo manuale tecnico della IAAF, pubblicato nel 1914, si limitava a ricordare che per i Giochi Olimpici lo sviluppo della pista “poteva essere o di 400 o di 500 metri”. Anche se non sempre se ne tenne conto.<sup>10</sup> Detto che il classico anello di 400 metri resta la diretta derivazione del “quarto di Miglio” – 440 yarde sono pari a 402,34 metri –, tra Ottocento e Novecento i tracciati delle piste erano i più vari, per lo più

<sup>6</sup> FIDAL, Art. 63 del “Regolamento Tecnico”, prima edizione (Tip. dei Comuni, Santa Sofia di Romagna, 1928).

<sup>7</sup> IAAF, Art. 6 del “Règlement Sportif International d’Athlétisme” (Parigi, Aprile 1925).

<sup>8</sup> FIDAL, Art. 26 del “Regolamento Tecnico”, seconda edizione (Stabilimenti Grafici A.Vallecchi, Firenze 1933).

<sup>9</sup> Come spiegava B. Zauli su *Atletica* (11 settembre 1937) in un articolo sulle diverse superficizie in uso all’epoca (terra battuta, scaglie di carbone rullate, conglomerati diversi in argilla, mattoni e laterizi triturati, ecc.), la Tennisolite era un materiale compatto messo a punto da un ingegnere torinese, Guido De Bernardi, già quattrocentista del GUF. Si trattava di un materiale “fabbricato artificialmente con terre di vario genere, silicee ed argillose, con residui cotti di vari prodotti chimici, il tutto mescolato in dovute proporzioni. [...] Sopra di esso viene aggiunto un sottilissimo strato, una specie di spolveratura di un altro preparato, il Ruggisol, che ha la semplice funzione di dare alla pista un bel colore rosso”. La Tennisolite fu il materiale principe per le piste italiane almeno fino alla seconda metà degli anni Sessanta, quando cominciarono a diffondersi i manti in diversi materiali a struttura gommosa e coerente (Rub-kor, BitumVelox, Porplastic, Tartan, ecc.).

<sup>10</sup> Queste le dimensioni delle piste che ospitarono le prime edizioni olimpiche: 1896 Atene (Panathinaikon) 333,33 m (fondo in terra); 1900 Parigi (Bois-de-Boulogne) 500 m (fondo in erba); 1904 St. Louis (Francis Field) 536,45 m (un terzo di Miglio); 1908 Londra (White City) 536,45 m; 1912 Stoccolma (Stadion) 383 m; 1920 Anversa (Beerschot Stadium) 389,90 m; 1924 Parigi (Colombes) 500 m; 1928 Amsterdam e successive 400 m.

imposti dall'ampiezza, o dall'angustia, dei terreni disponibili. Se l'atletica fosse nata nell'Europa continentale, oggi il criterio base sarebbe il chilometro e la sua metà, ma nella guerra mai dichiarata tra yard e metri, a vincere sin dal principio fu il sistema inglese. Il tracciato standard dei 400 metri venne reso obbligatorio dalla IAAF nell'agosto 1958 (Congresso di Stoccolma tenuto in occasione degli Europei), anche se già a partire dal 1951 s'era cominciato a distinguere tra record ottenuti in linea retta o con curva parziale o completa, almeno per i 200, con o senza ostacoli.

La norma IAAF che impediva l'omologazione dei primati su piste con sviluppo superiore a 440 yard (entrata in vigore il 31 maggio 1959) venne recepita dal CD della FIDAL nella riunione di Bologna del 1° Maggio 1961, ma con deroga estesa al 31 dicembre 1962 per i soli primati italiani, considerato l'alto numero di piste che, all'epoca in Italia, eccedevano lo sviluppo regolamentare. Sul comunicato federale si leggeva: "nessun record su una distanza superiore alle 220 yard sarà riconosciuto se ottenuto su una pista superiore alle 440 yard di sviluppo (equivalenti a m 402,34)".

Da uno studio dattiloscritto del GGG (Gruppo Giudici Gara) risultava che alla fine del 1961 in Italia esistevano 198 piste delle quali 128 (pari al 64,6% del totale) possedevano lo sviluppo standard di 400 metri (tra queste rientravano i Campi Scuola del CONI di nuova costruzione ideati e voluti da Bruno Zauli, sull'esempio dei Campi del Littorio dell'anteguerra), 41 avevano uno sviluppo superiore e 19 un tracciato inferiore.

**Omologazione** – Il protocollo per l'omologazione dei primati fu redatto dal Comitato dei Record della IAAF subito dopo la costituzione definitiva (Berlino, 1913). Il Comitato aveva stabilito sin dall'inizio i criteri per l'omologazione dei primati che nel loro articolato percorso prevedevano: "deposizione giurata di almeno sei giudici, i quali certifichino relativamente al posto, ora, stato metereologico, condizioni della pista o del campo, forza e direzione del vento, livello o pendenza del terreno, peso, dimensioni e materiale degli attrezzi, esattezza del tempo e della distanza enunciata".<sup>11</sup>

In materia di "primati eguagliati o successivi nell'anno" (e per questo non omologati) la FIDAL mise un po' d'ordine all'inizio del 1958 stabilendo: "1) Un primato può essere eguagliato dallo stesso atleta o da altri atleti; esso verrà preso in considerazione e sottoposto ad omologazione anche se conseguito nello stesso anno. [...]".<sup>12</sup>

I processi di omologazione dei primati italiani, almeno fino al Secolo scorso, erano di competenza del GGG (Gruppo Giudici Gara), la dizione assunta nel 1934 dal Comitato Ufficiali Gara (CUF) costituitosi su iniziativa di Bruno Zauli sin dal 9 Maggio 1931.<sup>13</sup> Per mia parte, ignoro quali siano oggi i criteri.

---

<sup>11</sup> FIDAL, Art. 26 del "Regolamento Tecnico", terza edizione (Stab. Graf. F.Capriotti, Roma 1937).

<sup>12</sup> *Atletica*, Comunicato n. 15 del 30 Gennaio 1958.

<sup>13</sup> Primo presidente del CUF fu Desiderio "Dino" Nai, ex-velocista, veterinario e cattedratico, più noto come allenatore di Luigi Beccali; segretario ne era Luigi Saini, rientrato al CONI nel dopoguerra e dal Dicembre 1963 alla morte, avvenuta nel 1973, segretario generale. Per le vicende dagli anni Venti a Roma '60 quel periodo vedasi GF. Colasante, "Bruno Zauli, il più colto uomo di sport" (Roma 2015).